

Cassiodoro nell'Italia dei Goti*

Quando Cassiodoro nacque, l'impero romano d'Occidente era caduto da circa dieci anni. La sua famiglia era probabilmente originaria della Siria. Era una nobiltà recente ma con un passato importante. Il bisnonno si era trasferito a Squillace, nell'odierna Calabria. La città era in quei tempi uno dei maggiori centri della regione, erede dell'antica colonia achea di *Skylletion* e della colonia romana di *Scolacium*. Anche se dimoravano spesso nelle loro lussuose residenze di campagna, questi signori non conducevano una vita appartata¹. Ricoprivano cariche e alternavano l'*otium* alle funzioni pubbliche. Partecipavano, anche se non tutti con la stessa assiduità, alle riunioni del senato, che era ancora un'istituzione prestigiosa e tutt'altro che irrilevante sul piano politico². Era gente che conosceva il mondo e che talvolta aveva grandi storie da raccontare.

Cassiodoro avrà forse sentito il nonno, che era stato ambasciatore presso Attila, parlare dei costumi e dell'indole degli Unni³. Il padre gli raccontò invece certamente le sue esperienze di *comes rerum privatarum* e di *comes sacrarum largitionum*, compiute tra il 476 e il 490, e gli parlò dell'abilità con cui aveva abbandonato la causa di Odoacre a favore di quella di Teoderico, agevolando il passaggio di una provincia chiave come la Sicilia sotto il dominio di quest'ultimo⁴.

Questi erano i ricordi di famiglia. Da testimone oculare e da attore, Cassiodoro vide svolgersi l'intera storia del regno ostrogoto, la sua rovina, il ripristino dell'autorità bizantina in Italia e infine il primo impianto della dominazione longobarda. Visse oltre novant'anni, e se agli eventi che egli conobbe da testimone o da protagonista aggiungiamo i racconti del padre e del nonno (questi ultimi trasmessi direttamente o per tradizione familiare), vediamo emergere un'esperienza straordinaria.

Per capire l'entità di questa esperienza possiamo pensare a un novantenne che negli anni Trenta del ventesimo secolo assisteva ai trionfi del fascismo e del nazismo, che direttamente aveva vissuto la Prima guerra mondiale e il Risorgimento e che, da giovane, aveva sentito il padre raccontare le sue esperienze nelle campagne napoleoniche e appreso i ricordi, trasmessi dal nonno, della Rivoluzione francese e dei fasti di Versailles. Una di quelle famiglie in cui la storia si addensa, si stratifica ed è grande storia.

La vita di Cassiodoro adulto ebbe tre tempi. Il primo – che costituisce l'argomento principale di questa *lectio* – è caratterizzato dalla sua carriera di ministro al servizio dei re goti. Il secondo coincide probabilmente con il soggiorno a Costantinopoli, dopo la conquista bizantina della penisola. Il terzo comprende l'esperienza monastica e arriva fino al 580, l'anno probabile della morte. L'attività dello *Scriptorium* nel monastero del *Vivarium* fondato da Cassiodoro a Squillace fu un prototipo dei centri culturali monastici del Medioevo e fece di lui uno dei fondatori

* Il testo si mantiene molto aderente, sia nella forma sia nella sostanza, a quello della *lectio brevis* tenuta all'Accademia dei Lincei. Un leggero ampliamento si deve ad alcuni aggiornamenti bibliografici e a un'esigenza di maggiore informazione, a uso del lettore.

¹ Per un recente quadro d'insieme, con approfonditi riferimenti all'età romano-gotica, cf. R. ARCURI, *Contributo alla storia amministrativa della Calabria tardoantica*, «Quaderni di archeologia» a cura dell'Università degli Studi di Messina, 1 (2011), pp. 151-170.

² A. La Rocca-F. Oppedisano, *Il senato romano nell'Italia ostrogota*, Roma 2016.

³ J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire* (da ora in poi *PLRE*), II. A.D. 395-527, Cambridge 1980, *Cassiodorus* 2, p. 264. Questo personaggio raggiunse il titolo di *tribunus et notarius* e pur essendo destinato a una carriera brillante, come attesta l'attribuzione del rango di *vir illustris*, preferì ritirarsi nelle sue proprietà nei Bruzi.

⁴ Ivi, *Cassiodorus* 3, p. 265.

della cultura medievale.

La sua carriera amministrativa lo vide dapprima *quaestor sacri palatii* (dal 507 al 511, secondo un calcolo prudente)⁵, poi *magister officiorum* (dal 523 al 527), infine prefetto al pretorio (dal 533 al 537). Nel 514 ottenne la carica, ancora altamente onorifica, di console e in un anno imprecisato il titolo di *patricius*⁶. Contrariamente a quanto si è solitamente ritenuto, si può escludere con assoluta certezza che egli abbia mai ricoperto le funzioni di *corrector Lucaniae et Brittiorum*⁷. Questi intervalli tra una funzione pubblica e l'altra rientravano nella normalità, poiché il numero delle cariche disponibili e l'esigenza – quasi sempre rispettata – di non far seguire a una carica di rango maggiore una di rango minore, contrastavano con l'alto numero degli aspiranti. Non si deve incorrere nel frequente errore di applicare, a realtà politiche e sociali come quella, categorie moderne come 'pubblico' e 'privato'. Quando non ricopriva una carica pubblica, un senatore non per questo era un privato cittadino. Partecipava alle attività del senato, gli venivano affidati incarichi temporanei di vario genere, a cominciare dalle ambascerie, gestiva vaste clientele urbane e rurali. Il coinvolgimento politico di Cassiodoro è comunque attestato, anche al di fuori dagli incarichi pubblici, da alcune notizie: sappiamo per esempio che nel 519 gli fu affidato il compito di comporre e recitare un panegirico in onore del principe amalo Eutarico, che pochi anni prima aveva sposato Amalasantha, figlia di Teoderico. Se consideriamo l'importanza che si attribuiva a quel matrimonio per le prospettive del regno ostrogoto in Italia e per gli stessi rapporti con Costantinopoli⁸, l'incarico di comporre il panegirico acquisisce un significativo rilievo politico. Lo stesso può dirsi, ma in misura molto maggiore, per il mandato, ricevuto da Teoderico, di scrivere una *Historia Gothorum*, al quale Cassiodoro si dedicò nell'intermezzo tra il *magisterium officiorum* e la prefettura al pretorio. Fu un'importante operazione di 'politica culturale', che illumina il ruolo eminente ricoperto da Cassiodoro, anche se non titolare di uffici pubblici, nel centro del potere. Quando nel 533 scrisse per Atalarico, che allora era un fanciullo, la comunicazione al senato della propria nomina a prefetto, Cassiodoro qualificò così la sua opera storica: «Delle origini gotiche fece storia romana, raccogliendo come in un'unica corona il florido germoglio che prima era stato disperso qua e là nelle zolle di tanti libri. Pensate a quanto vi abbia amato nel lodarci, quando dimostrò che il popolo del vostro principe era degno di ammirazione fin dall'antichità, affinché, come sempre eravate stati giudicati nobili a causa dei vostri antenati, così vi governasse un'antica stirpe reale»⁹. Il significato di queste celebri parole è stato oggetto di molte discussioni. L'accostamento e la contrapposizione tra *origo* e *historia* consente tuttavia di percepire con sufficiente chiarezza le intenzioni di Teoderico e di Cassiodoro. Data la materia, è probabile che questa operazione culturale sia stata elaborata e discussa di comune accordo tra il principe e il suo devoto dignitario, anche se non possiamo escludere che, dopo la morte di Teoderico, Cassiodoro abbia svolto il proprio ruolo di autore con maggiore indipendenza. La convivenza tra Goti e Romani si era svolta sotto il sole rassicurante della *civilitas*. Non erano mancate gravi crisi, come quella che aveva portato alla condanna a morte di Boezio e di Simmaco,

⁵ Non si può escludere, sulla base dei dati disponibili, una sua nomina a questore nell'avanzato 506 o una permanenza in carica ancora nel 512: A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, p. 10.

⁶ PLRE II cit., *Cassiodorus* 4, pp. 265-269.

⁷ GIARDINA, *Cassiodoro politico* cit., pp. 23-24.

⁸ J. MOORHEAD, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992, pp. 200 sgg.

⁹ Var. IX 25, 5-6: *Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam, colligens quasi in unam coronam germen floridum quod per librorum campos passim fuerat ante dispersum. Perpendite quantum vos in nostra laude dilexerit, qui vestri principis nationem docuit ab antiquitate mirabilem, ut sicut fuistis a maioribus vestris semper nobiles aestimati ita vobis antiqua rerum progenies inperaret*. La traduzione riportata nel testo è quella che ne ho dato in Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. GIARDINA, a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, vol. IV, libri VIII-X, Roma 2016 (da ora in poi *Varie*).

ma nel complesso la politica teodericiana si profilava come un esperimento riuscito. Mentre l'eventualità di un attacco da Costantinopoli non poteva essere esclusa, molto improbabile era l'ipotesi che il sistema impiantato da Teoderico in Italia crollasse a causa di turbolenze interne. E tuttavia la cultura poteva ancora rafforzare la politica: in mancanza di trattazioni letterariamente elaborate, fino a quel momento i Goti non avevano avuto una «storia», ma soltanto un'«origine» (possiamo intendere una serie disordinata di tradizioni orali riguardante il periodo della loro complessa etnogenesi). Questo si deduce chiaramente dal fatto che Cassiodoro non affermò, come teoricamente avrebbe potuto, *historiam Gothicam fecit esse Romanam* ma appunto *originem Gothicam historiam fecit esse Romanam*. Al tempo stesso – e questo era forse l'aspetto decisivo – l'emersione dell'*origo* dei Goti al livello della *historia* aveva significato una immissione teleologica nella storia romana. L'antichità delle gesta di quel popolo, palesata e disciplinata dal racconto storico, aveva mostrato che i nobili senatori romani, fieri per il loro più che millenario passato, potevano sentirsi rassicurati dal fatto di essere governati da un principe degno di loro perché discendente da un'«antica stirpe reale». La tanto ricercata armonia politica e civile trovava così una indispensabile consacrazione culturale.

L'attività di Cassiodoro quale ministro di vari sovrani goti è testimoniata dalle *Varie*, un'opera in dodici libri pervenuta integralmente. A parte la *praefatio* generale, essa contiene 399 documenti di vario genere – epistole, editti, decreti di nomina – da lui scritti per i sovrani, o compilati da lui stesso come prefetto; della raccolta fanno parte inoltre 72 *formulae*, modelli cancellereschi riguardanti vari aspetti dell'amministrazione pubblica¹⁰.

Se quest'opera fosse andata perduta non sapremmo quasi nulla su circa mezzo secolo di storia d'Italia nel periodo cruciale compreso tra i primordi del regno di Teoderico e la nefasta conquista bizantina¹¹. Tuttavia, essa è stata finora esplorata e valorizzata storicamente soltanto in minima parte. I motivi di questo fenomeno sconcertante sono sostanzialmente due: il latino molto arduo di Cassiodoro, un'autentica sfida per i lettori, e la mancanza, fino a questi ultimi mesi, di una traduzione integrale dell'opera e un commento generale¹²; un pregiudizio, intriso di moralismo, avverso al personaggio di Cassiodoro, e una parallela condanna del suo stile.

Nel proemio dell'edizione delle *Varie* pubblicata nel 1894 per i *Monumenta Germaniae Historica*¹³, destinata a rimanere l'unica edizione critica fino a quella pubblicata da Fridh nel 1973 per il *Corpus Christianorum*¹⁴, Mommsen scrisse contro l'autore un'invettiva assolutamente inconsueta per le caratteristiche di quella solenne e algida sede editoriale ma destinata a influenzare in profondità la storiografia successiva. In mezzo a una miriade di osservazioni erudite di carattere filologico, compare all'improvviso, come un'eruzione di rabbia repressa, un'intera pagina contenente un giudizio che accomuna, nella condanna, le caratteristiche morali dell'autore e quelle stilistico-culturali dell'opera: «Sed tamen epistulae scriptae publico nomine per tempora turbulentissima a summo magistratu et in rerum fluctibus collocato admirationem movent exilitate sua et vaniloquentia». La superficialità e l'accumulo ridondante di inutili parole contrastavano con il fatto che l'autore era un altissimo ministro che operava in tempi drammatici,

¹⁰ La migliore trattazione delle *formulae* incluse nelle *Varie* di Cassiodoro si trova ora nell'introduzione di G.A. Cecconi a *Varie* cit., vol. III, libri VI-VII, Roma 2015.

¹¹ Le *Varie* tramandano anche informazioni preziose sulle relazioni esterne del regno ostrogoto: con l'impero d'Oriente e con le altre compagini costituite in Europa dopo il crollo dell'impero romano d'Occidente.

¹² Mi riferisco a *Varie* cit.

¹³ *Cassiodori Senatoris Variae*, recensuit Theodorus Mommsen, Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi, XII, Berolini 1894.

¹⁴ Å.J. FRIDH, *Variarum Libri XII*, Corpus Christianorum Series Latina XCVI, Turnhout 1973.

segnati da un dominio straniero sull'Italia, da tragici episodi come la messa a morte di Boezio e di Simmaco, da una cronica tensione con l'imperatore di Costantinopoli, culminata in una guerra che ebbe conseguenze devastanti sulla vita materiale, civile e culturale della penisola.

L'editore s'indigna per l'opportunismo di un uomo volto unicamente a preservare ricchezze e potere. Nell'intera opera non si trova, affermava Mommsen, una sola presa di posizione contro i Goti o contro Giustiniano, e a vicende come la morte di Amalasantha non si accenna nemmeno. Con il suo funambolico talento nell'attraversare indenne grandi tragedie individuali e collettive, sostenuto dalla sua prosa infiorata, l'autore – concludeva l'editore – riuscì a sopravvivere ricco e potente mentre tutto intorno a lui franava: «*Sylloge Cassiodorana in ipso de imperio Italiae Gothorum Byzantiumque conflictu bello furente propemodum internecivo edita quod nullum verbum habet, quo aut Germani offendantur aut Iustinianus, ingenium auctoris testatur et pavidum et callidum et ita umbratile, ut ne ii quidem laudare queant qui imitantur. Hoc certe auctor adsecutus est calamistris suis, ne ruente imperio ipse una caderet licet ditissimus et summo loco constitutus*»¹⁵.

Domandiamoci quale senso possa mai avere quest'ultimo biasimo. La massima parte delle *Varie* consiste in atti ufficiali emanati dei re goti, anche se scritti da Cassiodoro: avrebbero forse i re goti dovuto condannare pubblicamente se stessi? Oppure Cassiodoro avrebbe potuto inserire surrettiziamente qualche autocritica, senza che i sovrani se ne accorgessero? Un'altra parte consiste in atti emanati da Cassiodoro in quanto prefetto al pretorio: avrebbe forse potuto la seconda carica del regno rimproverare ufficialmente il sovrano al servizio del quale agiva? Il problema non è dunque la mancanza, nelle *Varie*, di prese di posizione autonome e controcorrente, con la conseguente negazione di qualsiasi dignità politica a quell'opera, ma la valutazione del ruolo politico di Cassiodoro, che non può essere misconosciuto senza un esame delle *Varie* approfondito e privo di pregiudizi.

Il ritratto mommseniano di Cassiodoro ricorda, per alcuni tratti, quello, ben più celebre, di Cicerone. Ma ancor più che nel caso di Cicerone, in quello di Cassiodoro la passionalità spingeva Mommsen fino ai limiti dell'assurdo. Mommsen, per altro, pur ricordando che le *Varie* furono pubblicate quando la guerra greco-gotica era ancora in corso, non considerava il fatto che nella *praefatio* generale l'autore si dichiarava ancora completamente immerso nel contesto politico e sociale dove aveva per tanto tempo vissuto e operato; inoltre, tra le motivazioni dei *viri disert* che a suo dire lo avevano spinto a raccogliere e pubblicare gli atti da lui redatti come ministro dei re goti, risultava enfatizzata l'esigenza di lasciare in tal modo il ricordo del ceto dirigente cui egli apparteneva¹⁶. Come se non bastasse, egli rivendicava il ruolo fondamentale – potremmo definirlo senz'altro 'politico' – da lui svolto nelle diverse funzioni di volta in volta ricoperte. Una manifestazione di opportunismo ben più utile sarebbe stata, al contrario, proprio quella auspicata da Mommsen: rinunciare a pubblicare le *Varie*, ridimensionare il proprio ruolo, avvolgere la propria persona dentro un velo di opacità, ridurre insomma il rischio personale nel contesto di un violento cambiamento di regime che l'andamento negativo della guerra lasciava intuire, se non come sicuro, certamente come molto probabile.

Quando un grandissimo storico smarrisce la logica più elementare, non basta rilevare il fenomeno e mostrare stupore, ma bisogna cercare capire il perché. E la risposta è spesso racchiusa in un marasma ideologico.

¹⁵ *Cassiodori Senatoris Variae* cit., pp. XXII-XXIII.

¹⁶ *Praef. 9: Noli, quaesumus, in obscurum silentii revocare, qui te dicente meruerunt illustres dignitates accipere. Tu enim assumpsisti vera laude describere et quodam modo historico colore depingere. Quos si celebrandos posteris tradas, abstulisti, consuetudine maiorum, morientibus decenter interitum.* La traduzione, di imminente pubblicazione in *Varie*, cit., vol. I, è di G. POLARA.

Il problema, come si è già accennato, non è «perché Cassiodoro non criticò i Goti?» ma «perché accettò di essere loro ministro?». Fu questa una scelta amorale che non fece di Cassiodoro un politico ma un equilibrista svolazzante tra parole vuote? Avrebbe dovuto l'intera classe dirigente romana rifiutarsi di partecipare al governo dell'Italia, lasciare la penisola al suo destino e trattare con astio un sovrano come Teoderico, che riconosceva apertamente la superiorità della *civilitas* romana, che manteneva in vita il senato e altre istituzioni tradizionali, che faceva intravedere, con la cautela che gli era propria, uno scenario politico mediterraneo e continentale dentro il quale sarebbe potuta rinascere una *pars Occidentis* dell'impero romano¹⁷?

Molto deve aver pesato il confronto con Boezio. Da un lato il romano che non collabora con il nemico e affronta la morte dialogando serenamente con la filosofia, dall'altro il romano che collabora e ottiene potere e onori. E soprattutto sopravvive. Ci sono due modi di affrontare il confronto tra Boezio e Cassiodoro, uno in chiave politica, l'altro in chiave psico-culturale.

Cominciamo dal primo. Riesce difficile capire perché mai chi difende la convivenza debba essere considerato un traditore, e soprattutto accettare una condanna politica di personaggi che hanno collaborato – entro un quadro politico che manteneva inalterata la *civilitas* del proprio popolo, per volontà di un sovrano come Teoderico che si richiamava esplicitamente a Traiano¹⁸ – non avendo alternative se non quella dell'autodistruzione e l'annientamento culturale dell'Italia romana. Il sovrano germanico, inoltre, pur essendo ariano, cercava rapporti di collaborazione con la Chiesa cattolica. È opportuno comunque sottolineare che questo ragionamento, anche se inevitabile, si pone in linea di principio su un piano molto discutibile, perché modernizzante. Esso presuppone infatti l'uso del concetto di 'collaborazionismo', non applicabile a contesti storici come quelli vissuti da Cassiodoro: l'Italia dei Goti non era né la Repubblica di Vichy né quella di Salò, e non esistevano le nazioni contemporanee.

La prospettiva psico-culturale si riassume nel fascino degli uomini vinti. C'è nel libro di Santo Mazzarino su Stilicone un bello spunto sull'antico destino degli uomini vinti. Scriveva il giovane Mazzarino: «L'uomo vinto – intendiamo, naturalmente, l'uomo politico vinto – non merita scusa, per gli antichi: qui c'è senza dubbio un tratto che differenzia nettamente il mondo antico dal nostro, a cui l'esperienza cristiana diede la convinzione romantica che la sconfitta può avere, da un punto di vista storico, la sua giustificazione e il suo particolare significato»¹⁹. Da questo punto di vista, il personaggio di Cassiodoro, che trascorse una parte della sua esistenza ricoprendo alte cariche e svolgendo anche al di fuori di esse un ruolo politico di primo piano, e che nella vita del monastero trovò poi nuove energie e portò a compimento un vasto progetto di rifondazione culturale, morendo vecchissimo e – viene spontaneo immaginarlo – soddisfatto, non poteva certo suscitare le medesime emozioni del personaggio di Boezio, grande filosofo e – così vuole l'interpretazione comune – martire della libertà.

Per comprendere le motivazioni dell'interpretazione mommseniana di Cassiodoro non c'è nulla di meglio che prendere in considerazione il giudizio espresso dallo stesso Mommsen a proposito del cosiddetto *quinquennium Neronis*. Nei corsi tenuti a Berlino tra il 1882 e il 1883, Mommsen ripeteva agli allievi che mai Roma, nell'intero arco della sua storia, aveva avuto fortuna migliore che quella di essere affidata alle cure di Seneca, il maestro di Nerone: «Seneca non ebbe

¹⁷ Quest'ultima domanda, riguardante la visione politica di Teoderico, presuppone la conoscenza della dimostrazione che credo di averne dato nel mio *Cassiodoro politico* cit.

¹⁸ Questa circostanza si deduce da *Var. VIII 3*. In questo editto al popolo di Roma, inviato formalmente da Atalarico ma concepito ed elaborato da Cassiodoro, il sovrano dichiara di ispirarsi, nel governo dei Romani, alla figura di Traiano, e precisa che questa ispirazione gli proveniva direttamente da Teoderico; cfr. più ampiamente GIARDINA, *Cassiodoro politico* cit, pp. 109-116.

¹⁹ S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990² [Roma 1942], p. 228; cfr. su questo punto la mia prefazione *Stilicone o l'antico destino degli uomini vinti*, spec. pp. XXIII-XXVIII.

un forte carattere, ma Roma non fu mai così ben governata come quando fu sotto di lui. Traiano lo riconobbe. I primi cinque anni di Nerone furono per Roma l'età dell'oro»²⁰. Poiché non è possibile ricordare un solo atto di governo innovativo o significativo compiuto da Nerone in quel magico quinquennio – a meno che non si voglia ritenere un programma politico lo sterile modello della clemenza indicato da Seneca al suo allievo²¹ – riscontriamo ancora una volta, nell'eccesso del giudizio mommseniano, una deriva degna della massima attenzione. Nel caso di Cassiodoro come in quello di Seneca, valutazioni opposte derivano da una medesima inclinazione: le aspirazioni dell'intellettuale borghese, soprattutto se, come Mommsen, non privo di una forte vocazione politica, si riflettono anche sul lontano passato e ne ricavano un canone valido per ogni tempo e per ogni paese. Quando ha l'occasione di svolgere un ruolo politico, l'uomo di cultura deve illuminare il potere, guidarlo, essere una voce critica e costruttiva, non un esecutore passivo.

Nella voce «Cassiodoro» del *Dizionario Biografico degli Italiani* (1978)²², Arnaldo Momigliano riprese, depurandola da qualsiasi acrimonia, l'interpretazione mommseniana, che negava qualsiasi rilievo politico alla figura di Cassiodoro ministro dei re goti: «Quale sia stato l'atteggiamento politico tenuto da C. in tutti questi anni di alternanza fra potere e ozio erudito è impossibile dire. È in verità dubbio che di atteggiamento politico si possa parlare per chi riuscì a superare delle crisi come quella dell'assassinio di Amalasantha e dell'eliminazione di Teodahad. C. non fu certo identificato con le trattative segrete di Teodahad con la corte di Costantinopoli e in genere con una qualsiasi tendenza filobizantina. Le *Variae* sono come opera retorica ed erudita una espressione inconfondibile della personalità di C., ma le decisioni politiche e legali in esse contenute non possono attribuirsi a C. senza arbitrio»; quanto alle *Varie*, Momigliano le definì una «informe enciclopedia del sapere tardoantico», un'opera mirante a celebrare pomposamente il regime ostrogoto²³. Eppure Momigliano non negò del tutto a Cassiodoro un ruolo politico, solo che non lo individuò nei lunghi anni da ministro o collaboratore dei re goti ma nella fase dell'esilio a Costantinopoli, sulla quale non sappiamo praticamente nulla. La sua interpretazione si basa su un documento noto come *Anecdoton Holderi*, detto così dal nome del suo scopritore Alfred Holder. La prima edizione si deve a Hermann Usener e risale al 1877, la più recente e pregevole è quella di Alain Galonnier del 1996²⁴. Si tratta di un breve escerto dell'*Ordo generis Cassiodorum*, una serie di brevissime notizie biografiche dei membri della *gens* di Cassiodoro che si erano affermati per la loro attività di eruditi e di scrittori, redatta secondo Momigliano dallo stesso Cassiodoro negli anni dell'esilio a Costantinopoli. La notizia della scoperta fece scalpore perché quel breve frammento conteneva informazioni fino ad allora ignote: per esempio Simmaco autore di una storia romana in sette libri e Boezio autore addirittura di un poema bucolico.

Nell'*Ordo* la *gens* di Cassiodoro risulta imparentata – in modo alquanto disinvolto – con illustri personaggi della gente anicia come appunto Boezio e Simmaco. Questa connessione è collegata da Momigliano a una notizia che faceva dell'ultimo rampollo della monarchia gotica,

²⁰ Th. Mommsen, *Römische Geschichte. Nach den Vorlesungs-Mitschriften von Sebastian und Paul Hensel 1882/1886*, a cura di Barbara e Alexander Demandt, München 1999, pp. 193-194: «Seneca war kein starker Charakter, aber Rom ist nie besser regiert worden als unter ihm; das hat Trajan anerkannt. Die ersten fünf Jahre Neros waren die Glanzzeit Roms». Il giudizio di Traiano si trova in Aurelio Vittore, 5, 2, ma in un contesto alquanto confuso.

²¹ A. GIARDINA, *Storie riflesse: Claudio e Seneca*, in P. PARRONI (a cura di), *Seneca e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino, 11-14 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 59-90, spec. §6 (*La clemenza e l'impero*).

²² Riedita in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1980, pp. 487-508.

²³ Ivi, p. 490.

²⁴ H. USENER, *Anecdoton Holderi. Ein Beitrag zur Geschichte Roms in ostgothischer Zeit. Festschrift zur Begrüssung der XXXII. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner zu Wiesbaden*, Bonn 1977; A. GALONNIER, *Anecdoton Holderi ou Ordo generis Cassiodorum. Introduction, édition, traduction et commentaire*, «Antiquité tardive», IV (1996), pp. 299-312.

Germano²⁵, il prodotto dell'unione tra la gente amala, rappresentata dalla madre Matasunta, e della gente anicia, rappresentata dal padre, anche lui di nome Germano²⁶. L'appartenenza di quest'ultimo agli Anicii è sostenuta da Giordane nella parte conclusiva dei *Getica*²⁷. Momigliano ritenne probabile che Cassiodoro avesse proseguito fino al 551, dopo averlo concluso, il racconto della sua *Storia gotica*, e che di conseguenza quell'informazione fosse pervenuta a Giordane dallo stesso Cassiodoro²⁸. Facendo culminare la sua storia gotica sulla nota dell'unione tra Goti e Romani (incarnata simbolicamente e concretamente da un erede per metà amalo e per metà anicio), Cassiodoro avrebbe dato voce a un'ambiziosa visione da lui concepita a Costantinopoli nell'ultima fase dell'esilio: proseguire e potenziare la collaborazione tra l'aristocrazia gotica e quella italiana, sotto gli auspici dell'imperatore. Un grande progetto per il proprio futuro e per quello dell'Italia²⁹.

Nella totale mancanza di dati concreti, questa interpretazione si basa su una congerie di ipotesi concatenate e di conseguenza non è stata accolta. Questo affanno esegetico, e i suoi esiti irrealistici, richiedono – come già abbiamo proposto nel caso di Mommsen – una spiegazione. Alieno dal senso della misura da Momigliano ripetutamente auspicato, il procedimento adottato in questa occasione segnala infatti un punto critico. In un'occasione precedente ho avuto occasione di suggerire l'ipotesi che la ricostruzione momiglianea racchiudesse un'istanza dai riflessi autobiografici, che si condensava nel contrasto tra la figura opaca del politico che resta e cerca mediazioni e quella dell'esule che elabora prospettive e scenari, in attesa del ritorno³⁰. Questa ipotesi risulta avvalorata se si confrontano i modi con i quali Momigliano valorizzò il Cassiodoro esule e il Seneca esule. Dal 41 Seneca si trova in Corsica, esiliato dall'imperatore Claudio per un'oscura vicenda di corte. La Corsica era una terra primitiva e selvaggia, e l'angoscia di quella vita spinse il filosofo a chiedere clemenza. Egli scrisse quindi l'*ad Polybium*, un opuscolo indirizzato al potente liberto dell'imperatore Claudio, per chiedergli d'intercedere presso il principe. Implorò, supplicò, si umiliò e ricoprì il sovrano di lodi smisurate. Momigliano sostenne che Seneca in realtà non aveva scritto una supplica ma pagine sarcastiche, le quali nell'iperbole intendevano mettere in ridicolo Claudio. Poiché Seneca aveva tutto tranne che inclinazioni suicide, dovremmo ritenere che egli era certissimo che l'astuto Polibio e lo stesso Claudio non avrebbero dovuto cogliere questo sarcasmo e che i destinatari di quel messaggio obliquo dovevano essere alcuni personaggi della capitale, assai più perspicaci, oppure i posteri. Consapevole dell'azzardo, successivamente Momigliano precisò che si trattava di un sarcasmo inconscio, aggrovigliando così la sua interpretazione in uno schema senza via d'uscita.

Quando si trattava di valutare Cassiodoro trasferito a Costantinopoli o Seneca esiliato in Corsica, quel grande storico si allontanava dunque clamorosamente dai suoi metodi abituali, ben più solidi e prudenti: e così Seneca viene trasformato in oppositore anche quando palesemente supplica, e Cassiodoro, al quale si nega tempra politica nei lunghi anni in cui fu ai vertici del regno ostrogoto, diventa l'ideatore di un grande progetto politico proprio quando, privo di qualsiasi potere, si trova ostaggio del governo bizantino.

²⁵ PLRE IIIA, Cambridge 1992, *Germanus* 3, p. 258.

²⁶ PLRE II, *Germanus* 4, pp. 505-507.

²⁷ JORDAN., *Get.* 314.

²⁸ Vedi già M. CAPPUYNS, *Cassiodore*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XI (1949) col. 1366.

²⁹ A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and the Italian Culture of his Time* (1955), poi in *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1960, pp. 191-229 (cfr. anche *Studies in Historiography*, London 1966, pp. 181-210).

³⁰ GIARDINA, *Cassiodoro politico* cit., p. 18.

Strano caso quello di un romano ministro dei re goti, giudicato privo di personalità, opaco ed ebbro del proprio eloquio fuori controllo, il quale riesce tuttavia a suscitare emozioni tanto forti e obnubilanti. Ma i concetti nati dentro la storia politica di altre epoche – ‘intellettuale’, ‘propaganda’, ‘collaborazionismo’ e altri – non aiutano a comprendere realtà come il regno ostrogoto né personaggi come Cassiodoro. Per altro verso, il rapporto tra le parole e il potere merita sempre di essere indagato nel contesto storico e ambientale entro il quale si costituisce, senza affrettate condanne di una retorica il cui significato non sia stato accuratamente approfondito. L'intento delle *Varie* non era quello di dare «una qualche giustificazione intellettuale (o almeno letteraria) al governo gotico»³¹, né di preservare, nei limiti del possibile, la «pompa esterna» delle tradizioni romane sotto il nuovo regime³², ma quello di porre in risalto il fondamentale rilievo *politico* assunto dalla *forma* – patrimonio di immagini, di concetti e di espressioni persuasive – nel regno ostrogoto. In questa prospettiva assumono particolare rilievo le funzioni attribuite alla questura. Il questore era il portavoce del sovrano: parlava a suo nome e redigeva gli atti ufficiali o privati da lui emanati³³. Come scrisse Cassiodoro, le sue competenze si riassumevano nella *scientia iuris* e nella *cautela sermonis*. Nella specifica situazione del regno ostrogoto, nella quale la convivenza tra i Romani e i dominatori era affidata alla condivisione di un'unica *civilitas*, il questore svolgeva una funzione fondamentale perché al suo talento era affidato un duplice compito: preservare una secolare tradizione giuridica e retorica che i ceti dirigenti romani riconoscevano come un patrimonio intoccabile, adattare quella tradizione alle circostanze attuali, introducendo innovazioni che non fossero avvertite come alterazioni. L'autorevolezza del regno ostrogoto presso l'impero d'Oriente e gli altri regni occidentali era inoltre inconcepibile senza l'esibizione di un'espressività impeccabile e competitiva.

In una già ricordata epistola del IX libro Atalarico annuncia a Cassiodoro la nomina a prefetto e illustra i suoi meriti, consacrati dal magnifico rapporto che l'aveva legato al grande Teoderico. Il documento, come si è visto, fu scritto da Cassiodoro e ha quindi un valore autorappresentativo: «Accogliendoti quando eri ancora molto giovane nelle funzioni di questore, [Teoderico] ti trovò subito munito di probità e maturo nella conoscenza delle leggi. In te fu riposta senza dubbio la massima lode di quei tempi, poiché con il tuo servizio impeccabile infondevi sicurezza in lui che si preoccupava di ogni cosa, mentre con la forza della tua facondia sostenevi l'imponente mole del regale ingegno. Per lui fosti elegante nella scrittura degli atti, per lui rigoroso nella giustizia, per lui da ogni cupidigia alieno»³⁴. Nella epistola parallela, anch'essa scritta da Cassiodoro, con la quale Atalarico comunicò al senato la nomina di Cassiodoro, la questura assurge a perno dell'equilibrio politico ricercato e ottenuto da Teoderico: «Quale ricompensa potrebbe mai raccomandare uno che ha tanto spesso riempito le orecchie dei sovrani con uno smagliante eloquio, che ha ricoperto con eccezionale autorevolezza le cariche che gli sono state affidate, che si è sforzato di incidere sui propri tempi in modo che essi recassero giustamente lode al principe. La verità e la facondia delle sue sentenze attraevano l'animo del sovrano, ed egli gliel'aveva rappresentava in modo tale che lo stesso artefice si meravigliava delle proprie opere. Da solo recò ciò che a tutti giovava e prestando al suo ascoltatore parole purpuree, rese a voi gradito il nostro comando».

³¹ MOMIGLIANO, *Cassiodoro* cit., p. 503.

³² J.J. O'DONNELL, *Cassiodorus*, Berkeley-Los Angeles-London 1979, p. 101.

³³ Per una lucida sintesi sulle funzioni questorie, R. DELMAIRE, *Les institutions du Bas-Empire romain de Constantin à Justinien. Les institutions civiles et palatines*, Paris 1995, pp. 57-63.

³⁴ *Var.* IX 24, 3: *Denique ex te probare possumus eximium principis institutum. Quem primaevum recipiens ad quaestoris officium mox repperit conscientia praeditum et legum eruditione maturum. Fuisti nimirum summa temporum laus, ut illum sic ad omnia sollicitum inoffensa redderes famulatione securum, dum molem tantam regalis ingenii facundiae tuae viribus sustineres.*

L'autorappresentazione di Cassiodoro fa emergere il potere della parola che crea la cosa, mentre lo stesso Teoderico scopriva la vera natura delle proprie opere grazie alla retorica del suo ministro. Le *Varie* ci presentano la forza dell'eloquio che potenzia e rende effettiva la politica in una situazione potenzialmente esplosiva di acculturazione.